

I RACCONTI DI HELEN SIMPSON

Trappole per donne furiose

Helen Simpson è una scrittrice inglese esordiente che ha collezionato premi e lodi di critica, all'uscita di questa raccolta di racconti. Una nuova raccolta, «Dear George», pubblicata da poco, ha già metuto consensi. Tutto questo nonostante la forma del

racconto non goda delle simpatie e dell'attenzione di pubblico e critica. A usarla ostinatamente, in questi ultimi decenni del secolo, con innovazioni stilistiche spesso rivoluzionarie, sono state soprattutto le donne, da Grace Paley a Ann Beattie, da Mavis

Gallant a Alice Munro, a Ellen Glichter. Una rivoluzione formale cui corrisponde un altrettanto rivoluzionario punto di vista sulla materia di solito trattata, la vita segreta delle donne. Psicofanalisi e autoconoscenza, attenzione alla propria esperienza nel mondo invece che al mondo, sono le chiavi di lettura di queste storie. Che grondano rabbia, anche quando l'autrice si è riconciliata con il proprio essere profondo, reale, senza però riuscire a trovargli

posto nel mondo e nella storia. Non fanno eccezione le voci narranti della Simpson, donne furibonde, più che arrabbiate, che sanno esprimere la propria furia ma non riescono a uscire dalla trappola in cui sono impigliati i loro desideri: come la protagonista del racconto che dà il titolo alla raccolta, capace di rifugiarsi in una vita sessuale onnica ricca e scintillante solo per risvegliarsi e accorgersi che il marito sta cercando di invadere anche quel

residuo di privacy virtuale, o quella di «Stato interessante», che si accorge di non voler sposare il padre del bambino che sta per nascere dopo una seduta di preparazione al parto che è un piccolo elenco di orrori, o quella di «Vicine a casa», costretta a fare i conti con la miseria femminile, quando convoca per un tè alcune sue simili allo scopo di individuare la possibile babysitter di un nascituro scomodo; o quella di «Figlio», ostaggio di una madre

implicabilmente sincera. Anche la scrittura della Simpson è implicabilmente sincera, nel presentare situazioni che scivolano quasi inavvertitamente dal comico al grottesco fermando come per miracolo, in bilico, sull'abisso dell'«horror». La cosa che desta meraviglia è che dopo la lettura di tanti racconti brevi ai femminili oltre a questi, ci siano ancora donne capaci di sposarsi, fare figli e poi lamentarsi. Alla fine della raccolta, viene

HELEN SIMPSON QUATTRO GAMBE NUDE IN UN LETTO

MARSILIO P. 195, LIRE 20.000

RUTH KLÜGER. «Vivere ancora»: il ricordo del lager cinquant'anni dopo

Correre via dall'Olocausto

Ruth Klüger è nata a Vienna nel 1931 da famiglia ebraica. È deportata a soli 11 anni con la madre a Theresienstadt, quindi ad Auschwitz e infine nel campo di lavoro di Christianstadt. Nel febbraio del 1945, durante una marcia di trasferimento, riesce a fuggire. Finita la guerra si trasferisce con la madre negli Stati Uniti, dove oggi è docente di letteratura tedesca all'Università di Irvine, in California. Ruth Klüger si è imposta nel 1992 all'attenzione del pubblico e della critica internazionale proprio con «Vivere ancora» (Einaudi, p. 285, lire 28.000), la sua prima pubblicazione narrativa: una straordinaria quanto raffinata autobiografia letteraria che si colloca di diritto tra i testi di maggior rilievo sull'Olocausto, accanto alle opere di Primo Levi, Elie Wiesel o Imre Kertész. Già tradotta in olandese, l'autobiografia di Ruth Klüger è di imminente pubblicazione anche in Francia.



Auschwitz; filo spinato (Erich Hartmann/Magnum). A destra, Ruth Klüger



Se lo immagina lei uno che regala alla sua ragazza *Un brutto paesaggio?*

Se capisco bene, però, anche *Vivere ancora* non è un titolo che vuole suggerire ottimismo.

Il problema di molti libri di memorie sul campo di concentramento è quello di relativizzare la tragedia dell'Olocausto attraverso un inconsueto happy-end. Le voci che sopravvivono finiscono per dare un senso alla storia. E invece l'assurdità dello sterminio non ha senso.

Mi sembra chiaro che lei dissenta profondamente da coloro che ritengono che la letteratura o l'arte non possano occuparsi di Auschwitz.

Nel mio libro polemizzo apertamente con questa posizione. Ed è per questo che giudico anche il film di Spielberg «Schindler's List» troppo sommato rispetto a parte alcune cadute stilistiche. Vi sono delle scene di estrema intensità proprio al ragazzino che cerca di nascondersi durante la notte nel ghetto e scopre che tutti i possibili nascondigli sono già occupati da altri. Ecco: questa situazione di trovarsi in una situazione che non consente alcuna via d'uscita è assolutamente autentica.

SEGNALIBRO

Australia

La grande Macchia e il suo popolo

«dietro il fucilante diorama del l'Australia Felix acquallati nella cupa penombra centosessantenni a forza di lacrimare risuonano le loro catene», e viene Robert Hughes a dar loro la voce con *La vita fatale* (ora nella collana degli economici Adelphi) (p. 840 lire 32.000). È il racconto epico di una «fondazione» di una nazione, presata dal governo britannico come un'impresa coloniale. Quella che Hughes ci racconta è anche la storia della lenta cancellazione dalla coscienza collettiva della «Macchia» della vergogna delle proprie origini: crimini di un atto liberatorio raggiunto attraverso la voce degli stessi antenati deportati, lettere, deposizioni, petizioni e memorie. Per raccontare le loro sofferenze e lotte per sopravvivere, sulla «fatale» e farne una terra da lasciare ai propri figli.

Pocahontas

Non solo Disney per i visi pallidi

L'occasione è buona per non vivere di solo cinema. «Staghi scurri arriva la disneyana Pocahontas». In libreria si possono trovare due libri da affiancare al cartone animato. Il primo è *Figli di Pocahontas* (Guani p. 111 lire 30.000) una raccolta di racconti e poesie scritte da vent'anni con un'impugnatura poltronese. La zona è un'isola e quella della ricerca dell'armonia tra uomo e natura. Da offrire invece direttamente alla lettura dei bambini dagli 11 anni in su è *La vera storia di Pocahontas* (Primo Andersen 1994) scritta da Antonio Fatti (Bompiani p. 159 lire 12.000). Storia di Debora, ragazza biologica innamorata del fate that e del suo incontro con la principessa indiana. È alla scuola degli indiani, una volta si impara il rispetto per la natura e la dignità dell'uomo. «La voglia severa di restare sempre se stesse».

Mosca

Nella piazza del monumento mancato

«Qui verrà creato il monumento al 50° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre» è inciso sulla pietra di un angolo che occupa il centro di piazza. Da cinquecento anni verso l'alto, questa situazione di trovarsi in una situazione che non consente alcuna via d'uscita è assolutamente autentica.

Testori

Tutti i pittori così amati

Nati dove e autori di tutto. Gioianni Testori ha una storia di un certo d'arte. I monumenti lombardi del Seicento furono al centro della sua attenzione. Ma non soltanto. Testori si è sempre anche impegnato in un'indagine che si è svolta fra il 1950 e il 1960, con il suo libro *Testori sul Pavese* (e in un'edizione che è stata ristampata da Adelphi) che è stata una delle sue opere più importanti. Una realtà della pittura (p. 311 lire 70.000) viene ora pubblicata da Longanesi. Tutti gli artisti di un'arte raccontati con parole che delineano, non uno spazio in questa antologia che è anche un commesso ricordo delle sculture lombardo recentissime scomparse.

Ad Auschwitz c'era una bimba

molto reticenti. Probabilmente lo scatto determinante per il libro è venuto dal fatto di aver trovato una forma particolare che conteneva in sé il momento della liberazione, il processo del ricordo.

Così come quando scrive: «ho amato Theresienstadt e appena

qualche riga più sotto, «ho odiato Theresienstadt».

Fu un'occasione ed è vera anche l'altra «contemporaneamente», e questa ambivalenza è spesso presente nel libro, per esempio a spetto a Vienna. Se nei fossi scivola di formule relativizzanti che si da un lato da un altro lato non sarebbe stata la stessa cosa. Il processo della memoria non conosce queste relativizzazioni.

Se capisco bene per lei non è dunque tanto importante ciò che viene ricordato, quanto il processo stesso del ricordare.

Se laddove vorrei sottolineare che questo processo non è affatto un'attività personale. Cioè che

ho vissuto resta. Non cambia nulla. Non è una catarsi privata. La forma che ho scelto mi permette di parlare di oggi delle reazioni all'Olocausto, che del resto non dobbiamo considerare come una tragedia unica e irripetibile nella storia. Ripeto: i confronti sono necessari magari per cogliere le differenze.

Come epigrafe ha scelto un pensiero di Simone Weil: «Sopportare il contrasto fra immaginazione e dati di fatto». «Soffro». E meglio di «Questo paesaggio è brutto»?

È un pensiero estremamente affascinante, innanzitutto perché vi è il rifiuto di un giudizio moraliz-

zante, senza escludere tuttavia la morale. Simone Weil avrebbe potuto anche scrivere «questo mondo è altro» oppure «è l'altro».

L'estetica che conduce all'etica, per così dire.

Sì, forse. Ad ogni modo è un pensiero sul rapporto tra soggetto e esperienza. Tra l'altro come titolo è possibile, avevo pensato proprio a qualche cosa come «Brutti paesaggi».

Il concetto di paesaggio come orizzonte dell'esperienza ritorna con insistenza nel libro.

Solo che nessuno avrebbe capito un libro con un simile titolo.

A FUTURA MEMORIA. L'isola italiana del tesoro raccontata da un ex ministro

Barucci: le occasioni perse della politica

GIOVANNI DE LUNA

Quando gli storici si interrogano sul governo Amato il ministro non ha più un semplice termine della scelta del partito chiamato a varare di segni di legge ma con ostacoli e le loro signorie, si è andato le medesime condizioni in cui le istituzioni e i partiti si rivolgevano in parallelo e nella confusione che si è creata in questi anni. In un paese si può copiare, e si è copiato. Il processo da non confondersi tra i sindacati gli imprenditori privati e i mass media e quindi due elementi in un pubblico rapporto.

C'era nel discorso alla Camera del 13 luglio 1992 soluzioni politiche per l'emergenza economica e garanzia che tutto potesse continuare come prima. Fu una sorta di fare generico che esproprio quel governo di ogni responsabilità su quanto stava effettivamente accadendo in paese.

Anche se la cronaca di Barucci è un colpevole di un uso di strumento, le affannose minime nella sede del partito liberale in via Biancamano, il dialogo sereno con i repubblicani, la demagogia giudiziaria del governo che nel febbraio 1993 perse per il ministro il partito. Di fatto Barucci e il ministro non si sono mai incontrati. E così è stato il bilancio 1992-1993. Un bilancio che non è mai stato un bilancio di un governo ma di un ministro che ha fatto il suo programma da lui e da chi

mente almeno una relazione al discorso di Occhetto alla Camera nel luglio 1992 nel corso del dibattito sulla fiducia al governo Amato. La questione morale era vista come l'occasione per una nuova stagione della politica italiana, e l'opera di magistratura avrebbe potuto essere a risolvere, quasi automaticamente, i problemi di una nuova direzione politica in Italia. La via giudiziaria alla magistratura andava affrontata con gli strumenti della politica, senza tenerne conto della attuale situazione nell'operato della magistratura.

cedo. Occhetto avrebbe dovuto compiere un passo in più anche nella scelta del ministro, il governo che entrava in carica doveva solo elaborare una nuova legge elettorale e governare nel migliore dei modi la congiuntura economica. Un'iniziativa politica e legislativa dimessa quindi per la politica italiana.

In sede di bilancio è imprescindibile oggi la valutazione dei costi e dei benefici di quella scelta. Il dice governo massimamente il ministro. Il secondo sull'abolizione della scala mobile. La scelta di una legge di iniziativa legislativa di oltre 70.000 miliardi. Il costo delle privatizzazioni in cambio della loro ragione sociale. Le sanatorie attuando lo spionaggio che il bilancio paradosso che nelle elezioni politiche del 27 marzo 1994, consensi all'abolizione di legge di dissenso come unica alternativa.

PIERO BARUCCI L'ISOLA ITALIANA DEL TESORO

RIZZOLI P. 454, LIRE 35.000